

Israele tra mito e storia

ABRAHAM B. YEHOShUA

Nel corso della discussione sulla proposta di revisione dell'insegnamento della storia sionista e sulla possibile "esplosione" di miti sionisti, sul quotidiano «Haaretz» appare una strana ma commovente lettera. L'autore, pur riconoscendo che la ricerca storica è volta alla ricerca della verità, teme nondimeno che tale verità possa incrinare il buon senso di molti miti e racconti ebraici e sionisti che invece risultano vitali per la formazione dell'identità nazionale. E consiglia di affiancare all'insegnamento della storia come ricerca della verità speciali lezioni volte a preservare importanti miti ebraici e sionisti.

Questo patetico tentativo di stabilire una possibile correlazione tra mito e storia è un indicatore della tensione tra educazione e identità che nel prossimo futuro potrebbe solo peggiorare. La maggior parte delle nazioni fa oggi i conti con l'esigenza di trovare una guida, nella ricerca della propria identità, per orientarsi tra eredità storica individuale e identità globale. Nel corso della storia il popolo ebraico ha costruito la propria identità nazionale principalmente sui miti piuttosto che sulla conoscenza della storia vera e propria ed è giunto per lui il momento di confrontarsi urgentemente con questo fatto. Mi spingerei fino a chiedere se Israele (e qui distinguo tra gli ebrei nella diaspora e gli ebrei in Israele) si trovi a un bivio, dovendo decidere se modellare la propria identità nazionale futura sul modello europeo, costruiri-

Il testo riproduce quello della *Lectio Magistralis* tenuta da Abraham B. Yehoshua in occasione del conferimento della Laurea *Honoris Causa* in Scienze Filosofiche e Storiche presso l'Università degli Studi di Palermo il 10 settembre 2019.

to essenzialmente sulla consapevolezza della continuità spazio-temporale della storia o sul modello americano, basato essenzialmente su miti vecchi e nuovi.

Probabilmente esagero nella contraddizione tra i modelli identitari americani o canadesi e quelli europei e asiatici (come quello giapponese o cinese), ma mi sembra che rispetto a Israele valga la pena chiarire questo punto, più per amor di chiarezza futura che per riguardo verso il passato.

Che cos'è il mito? Qual è il significato di questo concetto vitale ma elusivo? Roland Barthes, il celebre studioso della cultura, parla di mito e mitologia come di un'accettazione del mondo che si vuole e non del mondo che è. La parola deriva dal greco *mythos* nel senso di condizione fattualmente vera, come negli scritti omerici. Il nome indica una grande autorità e il verbo la capacità di dire la verità.

In Grecia – a quanto afferma l'enciclopedia – il mito è un tentativo di spiegare il rapporto tra razionalità (verità) filosofiche, moralità e credenze religiose; un tentativo prescientifico di interpretare un fenomeno reale o immaginario attraverso i rapporti tra gli dèi stessi e tra gli dèi e gli esseri umani. O per dirla, più succintamente: mito umano = verità umana e non “la” verità stessa.

La prima cosa che colpisce in queste definizioni è la combinazione di due poli. Da un lato il polo della verità suprema che, dotato di un potere enorme e pressoché irreali, integra elementi che non possono mescolarsi l'uno all'altro. Dall'altro il polo della non-verità o immaginazione soggettiva, che cerca di dare significato e verità a cose la cui esistenza non può essere provata fattualmente o storicamente. “Non è la verità, non è un fatto, è solo un mito”, sentiamo la nostra voce protestare contro bugie e fatti alterati che hanno acquisito uno status non dovuto. Da qui l'urgenza della gente di far saltare i miti, nella credenza che così facendo si stia servendo la verità, ripulendo l'aria dalle menzogne.

Il mito è una super-storia che aleggia sulla storia ancorata a spazio e tempo cercando di esprimere e attualizzare una verità più profonda, generale e senza tempo che, tuttavia, ha molta più rilevanza concreta di un fatto storico che venga invalidato quando la sua “durata” scade. Il mito è costante e può esser condiviso da persone diverse in luoghi diversi. La vicenda della crocefissione e della resurrezione di Gesù non è un fatto storico che ebbe

luogo nel 30 a. C., ma un mito che miliardi di persone reputano reale e vero almeno quanto ciò che leggono sui giornali.

Il sacrificio di Isacco è un racconto mitologico di tale potere nella coscienza identitaria ebraica da aver infuso la coscienza religiosa e nazionale per migliaia di anni. Non ha importanza il fatto di collocarlo storicamente in un tempo e uno spazio precisi; la sua forza è ancora attiva per ebrei che che vivono a migliaia di chilometri dalla collina di Gerusalemme ove ebbe luogo.

Un fatto storico particolarmente importante e potente può essere nel corso del tempo elevato fino a diventare un mito. L'olocausto, per esempio, non è semplicemente l'ennesimo evento storico accaduto in un certo luogo e in un dato momento, ma sta già assurgendo al cielo della mitologia. I suicidi collettivi degli ebrei che si rifiutavano di convertirsi durante le crociate alla fine dell'XI secolo sono già stati scissi da tempo, spazio e circostanze storici per divenire *exemplum* mitologico.

Per oltre duemila anni, nella diaspora, gli ebrei hanno costruito la propria identità principalmente su una coscienza mitologica, non storica. Ciò fu dovuto *in primis* al semplice fatto che la religione era stata la componente di base della loro identità per tanti anni e le identità religiose sono caratterizzate principalmente da elementi mitologici, non storici. La base di una vita comunitaria nazionale vincolata a un territorio definito dotato di una lingua propria non era mai stata reale. Esisteva invece nell'immaginazione e nelle metafore, nei simboli e nei rituali della religione, così che la possibilità di fissare una coscienza storica precisa legata a luoghi reali con una esatta cronologia, nell'identità ebraica era debole e minimale.

Cercherò di chiarire quanto dico con uno tra molti esempi: gli ebrei hanno pianto la distruzione del Primo tempio segnando un giorno speciale di digiuno nel calendario ebraico. Il digiuno è osservato in Israele ancora oggi. Di fatto il digiuno commemora la distruzione del Primo e del Secondo Tempio. Il primo fu distrutto nel 580 a.C. e il secondo nel 70 d.C. I due eventi storici sono molto differenti l'uno dall'altro e distano tra loro circa 600 anni. Anche i motivi della distruzione furono differenti e unici a seconda dell'epoca. Unendo i due eventi, la memoria cessa di essere storica e diviene la memoria mitologica di un evento oscuro e generalizzato.

Questo perché gli ebrei vagavano di luogo in luogo e, anche se si insedi-

vano per centinaia di anni in un posto, come la Polonia, lo consideravano temporaneo, una sorta di residenza transnazionale fin quando non potessero ritornare alla loro vera patria nella Terra di Israele. Non erano interessati a documentare e registrare il loro stile di vita o ad analizzare il loro rapporto con i non-ebrei tra i quali vivevano. Tempo e spazio erano irrilevanti, transitori, non degni di essere preservati nella memoria nazionale. Dopo tutto il Messia sarebbe arrivato presto per portarli alla loro terra natia, al luogo autentico cui appartenevano. In terra d'Israele il tempo stesso sarebbe cambiato divenendo tempo divino, tempo della redenzione; e avrebbe completamente trasformato il loro stile di vita, fino a quel momento del tutto dipendente dalla misericordia dei popoli intorno a loro.

In aggiunta a ciò, poiché gli ebrei erano sparsi in tutto il mondo era anche impossibile da un punto di vista pratico registrare le storie dei molti luoghi stranieri in cui vivevano. Come poteva un ebreo yemenita registrare lo stile di vita di un ebreo polacco che non aveva mai visto e la cui realtà gli era inaccessibile? L'unico contesto nel quale potevano incontrarsi e sviluppare un senso di appartenenza non era nella registrazione e nel ricordo di una storia particolare, ma soltanto nei miti generali che fissavano la loro identità.

Così gli ebrei sono soliti ripetere incessantemente questo passo: in ogni generazione un uomo deve vedere se stesso come in fuga dall'Egitto. Diciamo allora che il mito, a differenza della storia, è qualcosa di presente e vivo e che gli ebrei devono ridisegnare la propria identità secondo il mito e non secondo il contesto storico immediato in cui operano.

Quali sono i vantaggi o gli svantaggi di un'esistenza basata sulla coscienza mitologica? Il vantaggio apparentemente ovvio è il fatto che gli ebrei possono disperdersi per il mondo tra le più varie nazioni e civiltà e ancora conservare il nucleo della loro identità senza diventare troppo dipendenti dalle condizioni e dalle circostanze storiche locali. Nonostante le enormi differenze nello stile di vita delle diverse comunità, gli ebrei poterono mantenere la loro unità attraverso la fede negli stessi miti, di solito religiosi, e ciò nonostante questi miti si siano sviluppati nel corso del tempo per includere miti spirituali generali. Inoltre il mito della redenzione messianica era una fonte di speranza nei tempi duri della persecuzione all'interno dei paesi che li ospitavano.

Tuttavia gli svantaggi della coscienza mitologica superano di molto

i vantaggi. In primo luogo pochi possono conservare la propria identità per un tempo esteso attraverso la coscienza mitologica, separati da una connessione reale con la vera patria e da un contesto vincolante con il proprio autentico popolo. Così, per lunghi anni di esilio molti ebrei si sono assimilati ai contesti e hanno perso la propria identità. Per tutto il mondo antico e fino al I secolo d.C. vi erano nel mondo tra 4 e 6 milioni di ebrei. Nel XVIII secolo il loro numero era sceso ad appena un milione.

Più seriamente – l'essenza del mito era diventata una sorta di monade leibniziana che non poteva essere cambiata né corretta e neppure era aperta alla critica razionale. Al massimo poteva solo essere interpretata. Prendere o lasciare erano le sole opzioni disponibili. Pertanto gli ebrei che erano vincolati alla loro coscienza mitologica ad esempio accettavano l'odio dei non-ebrei come un inalterabile decreto del fato. A certi livelli la loro identità mitologica produceva una reazione altrettanto mitologica, così che i cristiani consideravano il loro mito della crocefissione come un rigetto e una negazione completi dell'identità ebraica. L'identità mitologica, quindi, non portava gli ebrei ad affiancarsi ad altri popoli nella storia e non gli faceva vedere la loro come una parte della storia universale, ma li spingeva a ritenersi sempre odiati ed essenzialmente altri.

In questo modo, tra mobilità geografica, flessibilità sociale e adattabilità dell'ebreo individuale, lo spirito collettivo ebraico rimaneva fisso e pietrificato nell'identità mitologica che, assieme alle visioni di rovina e distruzione, gli consentiva di nutrire la passiva e vana speranza di una salvezza divina e gli impediva di percepire correttamente i terribili pericoli che li minacciavano – come dimostra l'olocausto.

Pertanto, quando il grande filosofo ebreo Gershom Scholem definiva il sionismo come il ritorno degli ebrei alla storia, intendeva soprattutto la possibilità che gli ebrei modificassero e indebolissero l'elemento mitologico della loro identità e rafforzassero la coscienza storica in una patria definita da chiari confini, in cui ci fosse una coscienza del tempo, una sequenza di prima e poi. Una coscienza che imparasse dagli errori passati e ritenesse di poterli correggere. Una coscienza che imparasse anche la storia altrui, in particolare dei popoli vicini, dai quali apprendere come migliorarsi, cambiare e correggersi senza danneggiare il nucleo della propria identità.

Ciononostante, sebbene il sionismo abbia più di cento anni e molti

siano stati i suoi meriti nel determinare una identità nazionale, la lotta tra coscienza storica e coscienza mitologica di Israele è ben lungi dall'essere risolta. La coscienza mitologica è ancora coltivata e fortificata in Israele per via di almeno quattro differenti fattori:

1. L'esistenza di comunità religiose in tutto il paese che preservano i codici fondamentali della coscienza mitologica (nei seminari e negli istituti religiosi si continuano a studiare i testi sacri senza riferimento al loro *background* storico);
2. La profonda connessione con le comunità ebraiche disperse, la cui identità continua in generale a esistere attraverso gli antichi miti;
3. La globalizzazione, che sembra offuscare l'identità nazionale e crea una mobilità tra i nuovi miti mondiali che gli ebrei possono facilmente combinare con i propri;
4. La connessione politica simbiotica con gli USA, la cui inclinazione identitaria di base è rivolta al mito e non alla storia.

In conclusione, tutti quelli tra noi che vogliono rafforzare la coscienza storica come anticorpo rispetto agli elementi religiosi regressivi o come rinforzo della coscienza razionale israeliana nei confronti della mentalità da diaspora, o come mezzo per rendere Israele un membro effettivo della famiglia delle nazioni, normalizzando un'esistenza nazionale che assuma la responsabilità morale delle sue azioni e non sia legata ai decreti mitologici del destino – tutti coloro che vogliono far ciò per il tramite della scienza o dell'arte farebbero bene ad adottare il modello europeo come fonte di ispirazione e studio.

(Traduzione di Riva Rubin e Andrea Le Moli)